

CMC
Centro Culturale di Milano

Presentazione del libro

COMUNIONE E LIBERAZIONE
La ripresa 1969-1976

di Massimo Camisasca

edizioni San Paolo, 2003

intervengono

Massimo Camisasca

Giancarlo Cesana

Paolo Mieli

coordina

Camillo Fornasieri

Milano

25 marzo 2003

© **CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI:

Buonasera e benvenuti a nome della San Paolo editrice e del Centro Culturale di Milano. Questa sera presentiamo il libro *Comunione e Liberazione - La ripresa (1969-1976)* di don Massimo Camisasca. Questo libro è parte di una trilogia dedicata alla storia di Comunione e Liberazione (qui ci sono gli anni della rinascita, della diffusione e dell'espansione di questo Movimento). Sono anni attraversati da vicende culturali, sociali e politiche dell'Italia molto importanti e dunque vorremmo chiedere ai nostri ospiti una sorta di punto di vista interessante e significativo; sia perché le persone coinvolte in quegli anni (il libro parla degli anni dal 1969 al 1976) hanno incontrato qualcosa di interessante e significativo per la loro vita, sia perché nello stesso tempo sono state "oggetto" delle vicende di quegli anni (oggetto sia nel senso di una avversione che di un'influenza culturale). Abbiamo con noi per questo Paolo Mieli, Direttore editoriale di RCS, storico e giornalista (fa del giornalismo sempre attento alla storia sia recente che del passato), e Giancarlo Cesana, responsabile di Comunione e Liberazione e protagonista di alcune parti (centrali e finali) di questo libro, medico e professore a Milano. Ma è a don Massimo Camisasca, l'autore, fondatore della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo e Superiore Generale della stessa Fraternità, a cui voglio dare per primo la parola per un intervento volto a introdurci alla conoscenza del lavoro che ha svolto e a uno sguardo sintetico su questo volume consistente, la cui lettura è veramente commovente.

MASSIMO CAMISASCA:

Ho già parlato per 450 pagine, e quindi voglio fare un intervento molto breve per dire la cosa che più mi preme di questo libro. Ce ne sono tante altre, le troverete o forse le ascolteremo questa sera. Sono molto contento e onorato di essere qui con Paolo Mieli e Giancarlo Cesana, per ragioni diverse ovviamente ma tutte molto importanti per me. Alcuni giorni fa Paolo Mieli nella sua rubrica sul *Corriere della Sera* - che leggo tutti i giorni - parlava del rapporto tra storia presente e storia passata e metteva in guardia tutti dal fare raffronti troppo pericolosi, da parallelismi troppo esagerati. Ho ben presente questa lezione, su cui son d'accordo; nello stesso tempo penso che c'è e ci debba essere un rapporto tra storia recente e storia passata, anche di un passato recente. Ogni libro di storia infatti, e questo è in un certo senso un libro di storia anche se narrazione storica, parlando del passato parla del presente e risponde a delle domande del presente. Ogni ricerca storica nasce da interrogativi viventi nel presente e poi si apre al passato, rispettosamente, per cercare della luce. Per questo il libro e la nostra presentazione di stasera non evadono da ciò che accade in queste ore. Dico sinteticamente quello che voglio dire a voi questa sera: l'ho trovato - a dire il vero - espresso anche nella lettera che Giancarlo Cesana ha mandato ed è stata pubblicata oggi sul *Corriere della Sera*. Ripensando a questo libro esprimerei così in sintesi l'insegnamento che io ne

ho tratto da quegli anni, e cioè che l'unica risposta adeguata alla guerra è l'educazione. Questo mi sembra essere il contenuto centrale di questo libro che parla degli anni 69/76, che sono stati in un certo senso (e non sto qui a spiegare cosa vuol dire in un certo senso, penso lo capirete) anni difficili per l'Italia, anni travagliati in cui inizia il terrorismo, e il libro lo documenta. Era in un certo senso uno stato di guerra, la guerra di una generazione che non sapeva più riconoscere, per la grande maggioranza, negli ideali dei propri padri gli ideali della propria vita e spesso non sapeva trovarne altri se non nella proclamazione della rivoluzione e - come sarà per alcuni- nella lotta armata. Il libro parla di una duplice battaglia condotta da don Giussani. Una condotta attraverso la parola e l'altra attraverso l'azione. La sua battaglia attraverso l'azione è stato il costituirsi del Movimento, l'opera creativa che lui ha svolto intorno a sé, e questa vena creativa è stata accompagnata da una battaglia condotta attraverso la parola di decine, forse centinaia, di interventi. Voglio notare che gli interventi di don Giussani dal '65 al '75 sono a tutt'oggi ancora completamente inediti e attendono perciò di essere conosciuti dal grande pubblico anche per la loro attualità e la loro rilevanza. Don Giussani risponde in quegli interventi a una domanda centrale nella vita dell'uomo, dell'uomo di quegli anni e dell'uomo di oggi, e cioè: qual è la fonte della giustizia nella nostra vita, quale può essere la fonte della giustizia? Domanda di migliaia di giovani che la cercavano per diverse strade. Anche se sono solo accennati appaiono in questo libro i miti di quegli anni: Fidel Castro, Che Guevara, Al Fatah. Ricordo molto bene un incontro drammatico (il 'comitatone' di cui si parla nel libro) che segnò anche la grande comparsa di Giancarlo Cesana nella vita pubblica del Movimento e della Milano di allora. Ricordo, perché vi partecipai, tanti che inneggiavano ad Al Fatah, e le immagini di Fidel e del Che, icone di quegli anni. Giussani generò intorno a sé la risposta a questa domanda attraverso l'educazione di migliaia di ragazzi ed adulti. La duplice strada che percorre questo libro è una strada sola che si svolge attraverso racconti di fatti ed interventi, anche se il libro parla di altre cose riguardanti la Chiesa e la società. Voglio ricordare a me e tutti voi che la storia è fatta di uomini, dalla libertà di uomini: per questo l'educazione è una strada lunga, ma l'unica veramente incisiva. Da questo punto di vista, dunque, come il primo volume, questo secondo è la storia di un uomo e intorno a lui di tanti altri uomini suscitati, perché all'origine di un popolo c'è sempre un uomo, ci sono uomini singoli che danno forma creativa a quel popolo. Se io dovessi esprimere con una sola immagine il percorso raccontato in queste pagine sceglierei la traversata del deserto. Sono sette anni soltanto ma rappresentano, sotto la guida di don Giussani, il cammino della rinascita del Movimento: per questo ho usato il sottotitolo "la ripresa", un sottotitolo kierkegaardiano, che vuol dire ripresa di un inizio attraverso l'iniziativa creativa di un uomo che ha saputo e sa dare sempre forma nuova all'inizio; cammino di rinascita dopo la crisi che ne aveva visto la riduzione numerica ai minimi termini, cammino che vede l'affermarsi definitivo nella Chiesa e nella società italiana di C.L.. Si confrontavano in quegli anni da una parte una sapienza umana e una moralità umana vivacemente e talvolta violentemente proposte da coloro che predicavano la salvezza attraverso la rivoluzione, e dall'altra l'originalità della proposta di Giussani; la comunione cristiana vissuta come modo di concepire l'esistenza, come sguardo sull'uomo e sul mondo, come unica regola di vita che

nasce dalla fede. Era lontanissima da Giussani l'idea che il cristianesimo potesse portare a un disimpegno, a una lontananza dagli interessi carnali; egli al contrario ha voluto fondare in modo vero l'impegno dell'uomo, perché Dio - come ha detto nel '66 - è tutto ed è dentro l'umano, perché l'eterno è diventato modalità di vita dell'umano. La grande parola cristiana è l'Incarnazione, ha detto nel '67, e ciò che porta a galla questo Dio che è dentro le cose è la comunione vissuta. In questi anni dunque egli ha lottato per una città nuova che deve nascere, come dono che nasce dal cambiamento della vita. Sono questi i termini sintetici della questione tremenda di vita o di morte per l'uomo e per il cristianesimo che si pone in quegli anni. Non si tratta per Giussani di una scelta ideologica o di parte: nel novembre del '69, durante gli esercizi spirituali a Riccione, ha detto: "Per noi cristiani il borghese non è che l'uomo non convertito, non importa che sia di destra o di sinistra, si può conservare lo spirito borghese anche portando avanti la più generosa azione rivoluzionaria. Essere o non essere nel movimento studentesco, a sinistra o a destra, borghesi o papalini, è un problema non reale: la scelta che dobbiamo fare è di essere dentro l'unica tensione cristiana che conosciamo". Dunque, oggi come trent'anni fa, gli uomini di fronte all'ingiustizia, alla discriminazione, alla povertà, si domandano: non ci rimane che la guerra e la violenza? Siamo urtati e inevitabilmente feriti dal male, diceva Giussani nel '69, nella sua versione più clamorosa: l'ingiustizia. Anche se non dobbiamo dimenticare un altro tipo di male, quello che è strutturale alla nostra vita: la morte, la malattia, il tradimento. Come si affronta di solito il problema del male? Attraverso l'analisi; ci si sente portati a fare l'analisi delle situazioni e delle strutture per poi agire; ci si mette assieme perché da soli si fa poco. Io vedo che tutte le posizioni che l'uomo assume con la volontà di eliminare il male nel mondo partendo dal presupposto che il male sia solo nelle strutture sono unilaterali, sono costrette a dimenticare qualcosa, e ad una violenza subentra un'altra violenza. Il male è dunque nell'uomo ed egli non può liberarsene da solo: questo è il compito dell'educazione e questa è la traccia più profonda che ho cercato di descrivere in questo libro.

CAMILLO FORNASIERI:

Grazie Camisasca. Vorrei ora rivolgere una domanda al dottor Mieli, che qualche tempo fa ho sentito parlare in un altro incontro, in cui faceva risalire la sua conoscenza del fenomeno Comunione e Liberazione agli anni Settanta. Ecco, in questo libro è impressionante la narrazione e la concatenazione di una serie di fatti della vita della storia del Paese alla quale questi nuclei, comunità, persone hanno partecipato, e ancora di più colpisce come unita ai fatti ci sia anche una riflessione sugli avvenimenti che è come una continua verifica della bontà o meno del proprio camminare, come esperienza di uomini, in quel tempo. Dunque, è un libro storico; quindi io vorrei chiedere in modo generale - ma non senza un accento personale - di fronte a questa storia dal suo punto di osservazione quali caratteristiche la colpiscono e quali lei considera come importanti di un'esperienza che, da giovanile è diventata via via adulta in tutti

gli ambiti della vita personale e pubblica: culturale, dell'espressività, politica e religiosa.

PAOLO MIELI :

Buona sera. Voglio fare una piccola premessa: in questi giorni, per motivi personali, a seguito alle vicende pubbliche che ho vissuto due settimane fa, ho declinato tutti gli inviti e gli impegni che avevo preso precedentemente, tranne pochissimi, e questo è l'unico a Milano. Il motivo per cui sono qui è perché questo libro e questa serata sono più importanti e hanno a che fare con la mia vita, e ve ne parlerò brevemente in pubblico. È un libro molto interessante, avevo già letto il primo libro di don Camisasca che raccontava la prima nascita di quella che sarebbe diventata Comunione e Liberazione. Leggendolo ho capito che Comunione e Liberazione ha avuto due nascite; era la stessa cosa ma al tempo stesso sono due cose diverse. Quella che vediamo nascere in questo libro è una seconda Comunione e Liberazione, che ha delle sue particolarità uniche: nasce dalla crisi, dal fiume messo in moto dal '68, dai movimenti della fine degli anni '60; ma invece di essere completamente dentro il binario del '68 a un certo punto, per merito anche di alcune persone che sono qui in sala stasera, prese una strada propria, autentica: interpretò, coniugò il '68, ma di esso la parte migliore, la modernità del '68, il modo di comunicare, il modo di rompere gli schemi. Ci sono belle pagine di don Camisasca all'inizio di questo libro su che cosa significò per il linguaggio la rottura del monopolio della comunicazione da parte di quella assemblea; il prendere in mano la comunicazione. Il '68 fu una cosa abbastanza unica: un movimento giovanile mondiale che ad un certo punto fece confluire su di sé tutto l'universo comunicativo, che proprio in quegli anni diventava quasi quello che è oggi, quindi qualcosa di molto potente, qualcosa che racchiudeva insieme ideologia, potere, e tantissime cose. Però, come capita sempre quando si riesce ad attirare un riflettore, il '68 pagò un caro prezzo al proprio narcisismo, all'essere soddisfatto di aver compiuto questa operazione, e poi a un rapido inchiodarsi sulla parte più rigida delle ideologie di provenienza. Quindi moltissimo fu snaturato, e Comunione e Liberazione ne uscì a prezzo di un itinerario molto interessante. Forse aspetterò il terzo libro di don Camisasca, perché la prima era una storia molto intensa ma che mi sembrava di conoscere, questa è invece una storia molto più particolare: come se dall'odierno movimento pacifista, che ha delle coordinate che voi conoscete, si staccasse una scheggia che all'inizio sembra piccola. C'è una scena bellissima di questo libro, quando in una assemblea, ai tempi del cosiddetto 'intergruppo', quelli di Comunione e Liberazione (credo capeggiati da Cesana che faceva allora il suo debutto) se ne escono dalla sala: all'improvviso, si vede che esce metà della sala e i leader del '68, che erano dietro la scrivania, rimangono sbalorditi perché si aspettavano l'uscita di una o due persone e invece ne escono la metà. Ma dicevo, il primo motivo per cui sono qui è perché questo è un interessante libro di storia, un contributo vivo, non paludato, su qualcosa che è stato sì vissuto in prima persona ma che è stato anche profondamente rimeditato, e quindi è un libro

che merita di essere presentato pubblicamente, in modo sontuoso, come un evento. Il secondo motivo (qui incomincio ad entrare nella parte personale) per cui sono qui è che io ero dall'altra parte della barricata, ero uno che viveva queste cose da lontano, perché in quello specifico periodo ero a Roma, dove questa cosa aveva minore consistenza in quell'inizio degli anni '70; però ne sentivo parlare, ne leggevo sui giornali: è curioso vedere i fraintendimenti, il non capire dei giornalisti, che poi diventa un non capire ostile man mano che procedono gli anni '70. Siccome l'altra parte, per una serie di motivi - di cui parleremo stasera - a cui non è estranea la sorpresa di vedersi crescere qualcosa davanti che prendeva la parte più vitale dell'anima e la portava fuori dal proprio dominio, reagì a sprangate, sono venuto qui (a titolo personale ovviamente, ma come persona dall'altra parte) a chiedere scusa alle persone che allora stavano lì, e a non limitarmi alle scuse formali, ma a ringraziare queste persone perché hanno fatto crescere qualcosa che è stato importante per la storia d'Italia in questo dopoguerra: un movimento fondamentale, un movimento che se non ci fosse stato la storia d'Italia del dopoguerra sarebbe cambiata. Quindi a chiedere scusa e a ringraziarli di aver resistito a quelle torsioni provocate dalla mia parte, spesso anche molto violente. Il terzo motivo per cui sono qui attiene la persona fisica di don Camisasca; non ci vedevamo da molti anni, non ricordo neanche bene dove ci siamo conosciuti, ma ad un certo momento, una quindicina o ventina di anni fa prendemmo a incontrarci, non ricordo se fui io a mettermi in contatto con lui o viceversa. Ero un qualsiasi giornalista, non l'ho detto all'inizio: non sono cattolico, non sono cristiano, sono laico di origini ebraiche, di famiglia ebraica. Non sono mai stato cattolico neanche da bambino, non ho nulla a che fare con la Chiesa Cattolica e ho incontrato il mondo cattolico a scuola: il prete, l'ora di religione (dalla quale ero esonerato) e don Camisasca, che io ricordi, è stato il primo uomo di Chiesa aperto, con il quale io abbia parlato. Ho passato delle intere mattinate a parlare con lui, e mi ha aperto gli occhi su una serie di cose che poi sono state fondamentali nella mia vita: l'incontro con la Chiesa Cattolica che adesso è una delle parti fondamentali del mio modo di vivere, del mio modo di pensare. La prima impressione che ho avuto di lui era di una persona che non faceva proselitismi: io fuggivo gli uomini di Chiesa e i cattolici perché erano dei gran rompiscatole, perché si capiva benissimo dalla seconda parola che pronunciavano che mi volevano portare dalla loro parte, in qualche loro refettorio, in qualche loro parrocchia e non sopportavo di essere trattato come un cretino, come persona da cui succhiare l'anima. Mai, in nessuna di queste chiacchierate don Camisasca mi ha dato quell'impressione. Poi io sono smaliziato, faccio il giornalista da tanti anni, ma non stava cercando di prendere qualcosa di mio, stava solo stabilendo un contatto e stabilendo quel contatto ha depositato in me (non lo sto dicendo perché è qui, non ci siamo mai più sentiti) un seme che poi, opportunamente innaffiato da tante persone di Chiesa compreso il Santo Padre che ho avuto occasione di incontrare nei mesi e negli anni successivi, è diventata una pianta robusta dentro la mia anima. Quindi sono stato contento, dopo aver letto il suo primo libro e dopo aver letto il secondo, di essere stato invitato qui da lui. Forse da uno scambio di occhiate e di saluti che ci siamo dati adesso anche lui ricorda bene quelle nostre chiacchierate, e voglio dirvi che è una fortuna per un movimento, per una famiglia come la vostra, avere persone come don Massimo, perché è

davvero una grandissima persona e chiudo questo mio primo intervento dicendo un forte grazie a lui.

CAMILLO FORNASIERI:

Grazie a Mieli per la profondità della sua testimonianza e amicizia. Vorrei fare una domanda a Cesana per entrare nel merito dell'attualità degli anni trattati nel libro. In partenza c'è un'affermazione di don Giussani ai primi gruppi che dopo il '68 iniziano a ritrovarsi, presa dallo scrittore Charles Pegùy, a cui era stato dedicato un centro di ritrovo, un centro culturale ed educativo proprio qui a Milano: "Partite dalla vostra esperienza, non dalla vostra opinione". Poi dal libro potremmo prendere il sottotitolo: "la ripresa", perché questa storia si mostra come una ripresa continua di questa "centratura", partite dall'esperienza. Impressionante infatti è a livello di metodo di Giussani la valorizzazione di tutti i tentativi della libertà di azione delle persone.

Ritorna il tema dell'educazione a cui accennava già Camisasca? Che cosa ti ha colpito da questo punto di vista, anche durante la parte di storia in cui hai poi conosciuto e sentito questa centratura continua di Don Giussani?

GIANCARLO CESANA:

Innanzitutto credo che si debba riconoscere a Camisasca di aver avuto un grande coraggio, perché racconta le cose esattamente come sono andate, e le racconta con dentro il grande rischio che Comunione e Liberazione ha corso in quegli anni (che poi è un rischio attuale ancora oggi): il rischio ideologico. Perché si può essere cristiani ideologicamente, cioè l'interpretazione può valere più dei fatti. Come quando si sente qualcuno che ti spiega cosa pensa Dio di te invece di dire cosa pensa lui di Dio, che sarebbe molto più interessante. Camisasca descrive questi primi anni di CL proprio a fronte di questo rischio che abbiamo corso in maniera molto forte. A posteriori, bisogna riconoscere che don Giussani è stato laicamente un genio nella capacità di venirci incontro, dentro questo rischio che stavamo correndo. Comunque, per spiegare la cosa, mi permetto di rifarmi alla mia esperienza personale. Anche io ho vissuto nei confronti del cristianesimo quello che ha vissuto Mieli: me ne sono andato; ero di sinistra e sono entrato in CL nel '71. Ho partecipato a tutta la realtà del movimento studentesco senza accettare gli aspetti più estremisti, perché troppo contro l'evidenza, cioè troppo contro la ragione. Intanto che lottavo per la giustizia (come racconto sempre) mi è capitato di innamorarmi di una che aveva un grande difetto: non ci stava! Per cui mi sono trovato davanti a questa alternativa: che cosa vuol dire che io lotto quando sono l'oggetto della più grande ingiustizia, e cioè che quello che desidero di più al mondo non posso averlo? Allora i casi sono due: o io sono fatto in modo sbagliato, oppure il senso della vita appartiene a qualcos'altro. E questa tensione fu quella che, appena sentii per caso una registrazione di don Giussani, mi fece 'attaccare': don Giussani, descrivendo il primo incontro di coloro che sarebbero diventati gli

apostoli di Gesù con Gesù stesso, diceva che quando loro chiesero a Gesù: "Ma tu chi sei?", lui non disse: "Io sono il figlio di Dio, la seconda persona della Trinità, mia mamma è Vergine!", ma disse: "Vieni e vedi". Don Giussani disse: se esiste una verità, non può essere d'accordo con voi, perché se no vuol dire che la verità siete voi. Se esiste una verità deve essere qualcosa di più grande di voi e che quindi dovete seguire. Come di fronte a un vino; come si fa a capire se un vino è buono? Bisogna berlo. Ecco, questa è una impostazione sperimentale. Poi diceva: "Molti di voi hanno lasciato l'esperienza cristiana perché non l'hanno mai provata seriamente, o nemmeno la conoscono". E ancora diceva: "Come potete fare a capire la verità: vi mettete a studiare? Studiate l'Islam, il Vangelo, studiate le correnti protestanti? Non vi basta la vita? Farestes una grande confusione! Fate una cosa più semplice: partite dalla tradizione, da quello che vi è stato consegnato (da *tradere*, latino), da quello con cui siete cresciuti, provatela e verificate. Se avete un'alternativa, cambiate". Per me questo è stato proprio un chiarimento, e in fondo sono di CL ancora adesso con questo atteggiamento, e da questo punto di vista mi sono accostato non a Comunione e Liberazione, ma a GS. In sintesi, Gesù Cristo è l'esperienza, perché il problema di Comunione e Liberazione nella provincia, in Brianza, non si era ancora posto. Quando entrai per la prima volta ad un incontro di Comunione e Liberazione con la comunità di Medicina, trovai una realtà di trenta persone, striminzita e impaurita dal mondo circostante, con un problema, che era il problema di Comunione e Liberazione: "Gli altri dicono che la liberazione viene dall'analisi della rivoluzione; noi diciamo che viene dalla comunione: vogliamo essere fedeli a quello che abbiamo incontrato, però adesso dobbiamo dimostrarlo". Questi sono stati gli anni che abbiamo vissuto. Dovendo dimostrare a tutti che noi eravamo per la liberazione, per il cambiamento, eravamo di sinistra e tutti ci chiamavano 'clerico-fascisti', e tutti ci mettevano le bombe. Quando ci fu il divorzio riportato nel libro feci circa 70 incontri con gente di CL che era a favore del divorzio, non contro. Perché il nostro mondo *ciellino* era di sinistra. E pensavamo esattamente come tutti gli altri. Ed è stato proprio un miracolo quello che don Giussani ha ottenuto, prima in disparte e poi intervenendo attivamente alla fine di questi anni. Nel '75-'76, nel primo intervento che fece all'università e che è riportato qui, disse: "Il CLU, cioè Comunione e Liberazione in università, è come un grande albero fiorito senza radici". Noi abbiamo vissuto questi anni 'tenendo': cioè, avevamo incontrato; io l'avevo incontrato e non potevo negare quello che avevo visto: una esperienza umana, perché avrei dovuto negare me stesso; ma dovevamo 'tenere', dovevamo avere il nostro posto al sole. Vedo qui Gianluigi Mauri che era in Statale, e lì il posto al sole lo si teneva curando i manifesti e cercando di evitare di passare nei corridoi. Con tutto il desiderio di cambiamento che gli altri misconoscevano: perché gli altri ci giudicavano degli zombie. Quando parlai con Capanna, mi disse: "Noi non vi abbiamo mai veramente menato perché non eravate neanche degni di questo livello". Mentre quando si picchiavano con Avanguardia Operaia, li facevano uscire dalle porte, che però erano chiuse! L'aspetto veramente impressionante della presenza di don Giussani è di quando facemmo il famoso Convegno del '73: se prendete il libretto del Convegno, c'è proprio la summa del nostro pensiero sul mondo politico, culturale, ecclesiale: su tutto. Si parlava addirittura di 'compromesso storico', con Buttiglione. Don Giussani non partecipò a questo Convegno, ma

venne nel pomeriggio perché disse che era stato tutta la mattina alla Cascinazza a pregare perché non succedesse niente. Alla fine di questi anni, perché ci riaccostammo a don Giussani? perché io, spinto soprattutto da Giorgio Feliciani (che è qui in prima fila) e da altri, andai da lui a dirgli del grandissimo disagio che noi responsabili della realtà universitaria sentivamo: questo sforzo immane di 'tenere' senza che avesse un riconoscimento, un risultato sociale. E lui disse: "Sì, è proprio così". Poi venne alle vacanze, disse la frase dell'albero fiorito, e quando venne per la prima volta all'équipe del CLU nel '76 - ricordo che era in un cinema buio- ci furono diversi interventi. Quando facevamo l'équipe del CLU i momenti dirigenti erano momenti di fusione del cervello; l'intellettualismo e le analisi erano una cosa sterminata: si andava dalla nascita della scienza, al marxismo; non avete idea! C'è gente che ha letto tutto **Kim-il-Sung**, che andava a scuola in Corea... Solo quelli di sinistra non pensavano che noi facessimo queste cose, ma noi le facevamo. Mi ricordo che c'era una sala buia e don Giussani si stava pressappoco assopendo perché l'interesse non doveva essere un granché, e allora - cercando di vivacizzare - intervenni dicendo: "Ma noi dobbiamo rispondere, essere presenti". Lui sobbalzò e disse: "No". "Come no? Sono cinque anni, sei anni, che stiamo facendo la guerra!". Disse: "No, perché c'è qualcosa che si decide un attimo prima di qualsiasi azione: cos'è la verità per te, cioè chi è Cristo per te. Ma a voi di Gesù Cristo non ve ne frega niente". Questa è stata la vera ripresa. Cioè è stata la vera ripartenza, proprio nella ripresa di ciò che è stata l'origine di GS, della GS che avevo incontrato in Brianza. Non che questi anni non siano serviti, perché questi anni sono serviti alla formazione del giudizio, alla comprensione della realtà, a rendersi conto di come stavano le cose, a intervenire sulla società; cioè a capire che essere cristiani non è pregare o andare a messa, ma che essere cristiani è un segno, è un sacramento dentro la realtà, cioè è un segno di Dio dentro la realtà, e quindi con tutto ciò che la realtà comporta. Non ci fossero stati questi anni della ripresa, questo non lo avremmo capito; ma la ripresa vera - perché comunque in quegli anni da 50 a 60 siamo diventati qualche migliaio: come disse Airò (che viene citato nel libro da don Giussani, Airò era un giornalista del *Giorno*): "Avete fatto un nuovo movimento studentesco": eravamo diventati migliaia, quindi certamente è stata una ripresa, ma il senso vero, il nocciolo della questione è stato riposto alla fine di questi anni, con quell'intervento che - ricordo - immediatamente non mi trovò affatto d'accordo.

CAMILLO FORNASIERI:

Mi viene in mente un'analogia con alcuni accenni che ha fatto Cesana sul problema del male e dell'ingiustizia sociale. Don Giussani già nel 1969 metteva in crisi il modo corrente di affrontare quel problema – lo ha ricordato prima Camisasca. Volevo proseguire obbedendo all'invito dell'autore di rivolgere le domande ai nostri due ospiti. Dal male l'uomo non può liberarsi da solo: oggi questo è drammaticamente attuale, e l'ideologia è come un ritorno, come un veleno costante nella mentalità corrente, di tutti i giorni, che pone sempre fuori da sé l'origine del male. Ma allora qual è la strada: un volontarismo sociale che può finire nel purismo che diventa sempre violento o disperare di

una vera possibilità? Cioè, che rapporto c'è tra il desiderio della persona di giustizia e di verità e poi quel che riesce ad attuare di questo nel mondo?

PAOLO MIELI:

Comunione e Liberazione, queste sono le due parole chiave; sono le parole del movimento. Man mano che andiamo avanti parliamo anche delle pagine del libro: è bello il modo quasi casuale in cui da un piccolo documento, se non ricordo male, viene fuori il nome che viene adottato, preso da don Giussani al volo, e diventa in un batter d'occhio il nome di un'esperienza fondamentale. Comunione e Liberazione che cos'è? In principio, negli anni di questo libro, era la liberazione. La liberazione era il punto di contatto, il punto di quello che vi ha raccontato Cesana: lo stare dentro il movimento; era - se vogliamo arrivare alla sintesi - la liberazione dei mali del mondo dentro un grande movimento che si batteva per questo, e a un certo punto, infettato dalle ideologie, perdeva di vista che cosa si poteva fare di pratico, di effettivo, per liberare dai mali del mondo. Anzi, faceva sì che potessero continuare a vivere alcuni pesanti mali del mondo, di questo secondo dopo guerra, senza accorgersene. Quindi, in principio era la liberazione: la vera novità fu l'introduzione della parola *comunione*, che è la parte importante di questo binomio. Comunione è la scintilla che ha staccato Comunione e Liberazione da un corso, da un flusso che è finito in un vicolo cieco, che non è finito da nessuna parte e che ha permesso a questo movimento di vivere una prima stagione dentro l'alveo di quel fiume e poi prendere un percorso proprio. Oggi tu mi chiedi se siamo di nuovi lì: è lo strepitoso interesse di questo libro - l'ho riletto in questi giorni particolari della guerra; e a leggere questo libro si capiscono cose di adesso e anche (secondo me, almeno secondo la mia lettura, la mia torsione) che cosa si deve fare adesso. Adesso è come se ci trovassimo con la parola *pace* al posto di *liberazione* ed è il momento di ricominciare a inserire la parola *comunione* al fianco della parola *pace*. Se dovessi ripercorrere, adattandola all'oggi, la storia raccontata in questo libro, direi che quello che mi auguro è che in questo periodo noi tutti (non mi sottraggo, non sono come l'altra volta dall'altra parte) riusciamo a inserire - in quello che rischia di essere un grande fiume ideologico in piena -, riusciamo a ripresentare quello che per voi è Cristo, quello che per voi è la *comunione*, che per me saranno sicuramente altre cose, ma qualcosa che non ci porti in un fiume in piena che rischia di essere come quello di trenta anni fa, che non ci porti a una casa che non ottiene pace, come quella di trenta anni fa non ottenne liberazione, cioè che provoca il rifacimento di una nuova ideologia: come sempre o come spesso accade, queste ideologie rischiano di portare a effetti che sono contrari a quelli voluti, a quelli che sono nella parola iniziale, liberazione allora, pace adesso. È il momento proprio adesso (proprio il momento della piena del fiume) di fermarsi a riflettere, di tenere il punto della pace, dell'autentica ispirazione alla pace, ma anche di riconsiderare i valori: riconsiderare i trent'anni di questa esperienza, iniziata al principio degli anni Settanta, e mettere a frutto tutti gli altri valori. Ho un'obiezione che non faccio a Comunione e Liberazione ma che faccio, se volete, alla Chiesa cattolica. Oggi la Chiesa cattolica corre un rischio: se non si mettono più semi come quelli messi all'inizio degli anni Settanta tutto un anelito positivo al cento per cento svanisce. Come vi ho detto, non sono cattolico: ho partecipato al digiuno del

Mercoledì delle Ceneri; mi fido di questo Papa, credo in lui, e se il Papa manda un messaggio io sono lì pronto a raccogliarlo; ho un rapporto di forte interlocuzione spirituale con questo Papa e con questa Chiesa. Però con la stessa onestà con cui vi racconto di questa mia esperienza privata, vi dico che avverto il rischio che tutto riprecipiti in un grande torrente in piena dove si perdono i patrimoni che hanno fatto grande la Chiesa di questo Pontificato. Mi auguro che questo non succeda. Le persone che ancora non l'hanno letto, leggano questo libro pensando a quello che succede in questi giorni e vedrete che c'è nascosto (questo libro è stato scritto in tempi in cui quello che succede in questi giorni forse non era immaginabile) un messaggio: io, abituato a quelle vecchie conversazioni con don Massimo, l'ho avvertito nell'inizio raccontato in queste pagine e non è una cosa che riguarda la storia lontana di Comunione e Liberazione ma una cosa che si deve riprodurre sempre o comunque nelle tappe fondamentali della vita di un movimento cristiano; e questa, come ad ogni evidenza, è una di quelle tappe fondamentali. Grazie.

GIANCARLO CESANA:

Per quanto riguarda il problema del male, credo che il male è la negazione del senso, perché il sommo del male è la morte, la negazione del mio rapporto col resto, e con il senso e il rapporto. Il problema della vita è se c'è qualcosa di più forte della morte, cioè se c'è qualcosa di più forte del male, perché non si può crescere un bambino a sberle: non valgono le sberle ma vale l'amore per cui si danno le sberle. Il grave difetto del pacifismo è che il pacifismo non sa indicare qual è il positivo che vince il male. Il Papa lo indica, dice che è Gesù Cristo, ma questo fattore non lo si prende mai in considerazione, tant'è vero che *'Economist'* un po' di anni fa disse che il Papa non è 'un signore vestito di bianco amante della pace'. Lui proclama Gesù Cristo e questo è il problema: cioè, se sia vero o meno che un uomo ha vinto la morte, perché è l'unica speranza che c'è sul male, sulla guerra. Come dice don Giussani, storicamente viene prima, perché la guerra è cominciata con Caino e Abele, e da quando c'è l'uomo, c'è sempre la guerra e il problema del male. La questione è se esiste qualcosa o qualcuno che è capace di vincere questo male; è Cristo, ma Cristo che cos'è? Concretamente, che cos'è? è questa la vera provocazione, se esiste questo Cristo che vince il male, che realizza qualcosa di impossibile all'uomo; però questo impossibile deve essere praticabile. La comunione è l'impossibile, perché che gli uomini siano uniti, siano in comunione, è strutturalmente impossibile. Infatti, nella nostra esperienza stiamo assistendo a un miracolo (almeno, è la percezione che ne ho): cioè che tutti i nostri difetti e tutta la nostra incapacità non riescono a vincere questo positivo. Per questo diciamo: 'comunione è liberazione', perché esiste una esperienza umana positiva, un'affermazione di senso, un'affermazione di rapporto. I casi sono due: o siamo un gruppo dove ci facciamo psicoterapia a vicenda e un gruppo sociologicamente fortunato, o siamo un gruppo di gente incasinata, violenta, mentitrice come tutti gli altri, però insieme. Infatti, ricordo che una volta è venuta da me una collega e mi ha detto (nell'ospedale dove lavoro pensano che io trami tutto il giorno con Formigoni per organizzare la sanità in Lombardia: non è vero, lo dico siccome è scritto oggi sul Corriere): "C'è questo

di Comunione e Liberazione che mi piace, questo che mi piace e questa qui che non mi piace". E io le ho detto: "Secondo te Gesù è venuto solo per quelli che piacciono a te? Come dice Lui, è venuto per gli ammalati, e non per i sani". E noi siamo tutti ammalati, come diceva il mio amico Aletti: "Il più sano di noi ha la rogna".

CAMILLO FORNASIERI:

Un accenno al tema della politica in senso stretto: sono anni in cui nelle università Comunione e liberazione si affermava non tanto come numeri, liste e partecipazione, ma come presenza, come un 'tenere'. Però molte persone, molti rettori che hanno vissuto la responsabilità degli atenei di quel tempo e anche de mondo del lavoro hanno parlato di Comunione e Liberazione come un fattore che ha favorito la democrazia nelle università. C'è come l'intuizione che l'esperienza religiosa - in quanto persone che cercano il significato della vita e il loro destino - sia come una garanzia per la libertà di tutti (questo è un tema già sorto agli inizi di GS). Vorrei un commento da parte di entrambi e uno sguardo sull'attualità su questo rapporto tra cristianesimo e l'impegno politico.

PAOLO MIELI:

L'atteggiamento che ho oggi rispetto agli anni Settanta non è solo un rammarico nei confronti di un'intolleranza. Quando prima ho pronunciato parole di scuse non erano solo parole di scusa, perché c'era stato un comportamento intollerante, ma qualcosa di più profondo: è il non aver capito la vitalità di un movimento che unico (o tra i pochissimi) ha saputo mantenere e fa vivere. La sala di stasera ne è la prova vivente: un rapporto dinamico tra lo stare insieme e il produrre sentimenti, emozioni, idee, punti di vista, modi liberi di confrontarsi, di guardare il presente, di discutere il passato e di battersi per questo. Purtroppo questo non si può dire dell'altra parte, ne abbiamo già parlato. Il modo di combattere di Comunione e Liberazione non è mai stato con le mazze, le spranghe, le botte: non ricordo nessun episodio di Comunione e Liberazione nella parte di coloro che aggrediscono. Però ricordo Comunione e Liberazione (ne ho un ricordo al passato, al presente, e mi auguro al futuro) come un gruppo - anzi, qualcosa più di un gruppo in realtà - molto combattivo e capace di andare a cornate su questioni ideali e di valore profondo. Quindi mi ricollego, non so se sono stato chiaro, alla cosa che ho detto sulla pace: mi aspetto e mi auguro una cosa. Vivo questa stagione molto perplesso se non contrario alla guerra, molto esitante: temo l'ideologia che è dietro a questa guerra, ma non mi piace - a volte ne ho orrore - il movimento che si contrappone a questa guerra. Ho bisogno, da parte mia e da parte vostra, che si torni in pista correndo i rischi che voi avete corso, che in parte sono raccontati in questo libro, ma che in parte consistente saranno raccontati nel prossimo. Perché poi c'è una stagione successiva non meno pugnace di quella descritta: questa è la stagione dell'inizio, la stagione eroica; ma c'è una parte successiva, quella valoriale, ci sono gli anni in cui ci siamo conosciuti e

abbiamo parlato, dove il ruolo di Comunione e Liberazione è stato ancor più fondamentale, se è possibile dirlo. Ecco, mi aspetto che la parte di Comunione, che dà il senso a tutto quanto, sia fatta vivere in un rapporto dinamico con l'ambiente in cui il Movimento è collocato, cioè il mondo cristiano, la Chiesa cattolica e questo grande moto dello stare dall'altra parte delle iniziative militari. Non so se è chiaro: significa stare dall'altra parte delle iniziative militari facendo valere un punto di vista che può essere fortemente ostile a coloro che ci si trova a fianco, denunciando ogni menzogna, ogni bugia: quella che è stata la vostra forza, il vostro cemento. È questa la Comunione e Liberazione che ho imparato prima a rispettare e poi ad amare, e in un certo senso a sentirmi fuso con essa; e vi dico che questa prova da affrontare in questi mesi e in queste settimane può essere la più difficile della vita di questo movimento; sono giorni in cui trovare le parole giuste, esprimere i concetti giusti, spiegare in che senso ci si distacca da quel fiume, si costruisce un proprio letto. È molto complicato, sentite la pressione delle acque che premono, che portano avanti, ma lì c'è qualcosa che non va, c'è la stessa cosa che si trova nelle prime pagine di questo libro. È venuto il momento (se non adesso, domani mattina, se non fra cinque giorni, fra sei giorni, ma è il momento) di ritornare allo scoperto e di impegnarsi su due o tre questioni simboliche che facciano sentire quello che ho chiamato prima scherzosamente 'comunione e pace': che cos'è comunione e liberazione e pace? Voglio capirlo bene e non chiedo a voi di spiegarlo a me: sto chiedendo in questi giorni a me di spiegarlo agli altri, tra l'altro a me tocca farlo ogni giorno, speriamo che venga fuori al più presto.

GIANCARLO CESANA:

Sono fondamentalmente d'accordo con Mieli, non ho niente d'aggiungere se non due osservazioni. La prima è questa e cioè se don Massimo va avanti a scrivere un altro volume credo che potrebbe intitolarlo *La politica*, perché dopo il '76 inizia la questione dell'impegno in politica: abbiamo imparato una cosa, (da un certo punto di vista lo sapevamo già, ma finché le cose non si imparano sulla propria pelle non si fanno mai veramente) e cioè che la salvezza del mondo non viene dal progetto. Siamo sempre sulla questione del politico, invece per esempio è esistita tutta una corrente, una componente anti-democristiana che ha pensato che la salvezza del mondo fossero loro. Perché come cristiani siamo esattamente, lo ripeto, come tutti gli altri: sul progetto, sulle cose, sugli sforzi, sulla coerenza, sulla capacità. La salvezza del mondo viene proprio dal segno che è la comunione come segno di Cristo, come possibilità per tutti; il fattore fondamentale nella politica è l'educazione, perché come dice don Giussani, il genio del nostro movimento è educativo, è l'educazione, cioè l'aiutare la libertà a scoprire il vero per sé. Don Giussani, in un suo intervento di questi anni, criticando la direzione spirituale allora in voga, dice che i preti si attardano su una precettistica morale, mentre il cristianesimo - o meglio il problema della verità per l'uomo - è un problema quasi biologico, come la fame e la sete. Bisogna rivolgersi a questo livello dell'esperienza umana e l'educazione si rivolge a questo; e noi dobbiamo aiutarci a capire innanzitutto che cosa siamo e poi a svolgerlo. C'è già un segno

che vedo personalmente: che noi siamo pacifisti, ma per esempio vedo che quando gli altri pacifisti parlano con me pensano che sono un guerrafondaio; invece sono pacifista; ecco, cominciano ad avvertire la differenza.

PAOLO MIELI:

Avverti la differenza perché siamo tornati al punto di origine, siamo tornati al punto di partenza, ci siamo di nuovo. Io insisto: leggete questo libro, capirete che siamo di nuovo lì, a quegli anni tra il Sessantotto e il Settantadue, prima ce ne rendiamo conto meglio è. C'è una cosa che non so se è stata volutamente scritta o se si capisce tra le righe di queste pagine. Don Giussani capì da solo; e ci fu un certo ritardo del Movimento a rimettersi in pista. Infatti le date parlano da sé, voi vedete che la data vera è il Sessantotto e l'epicentro qui è il '72/'73: ci sono quattro anni. Quattro anni sono tanti e sono anni in cui si corre un rischio; allora la vera storia e il vero mistero che è dietro questo è il rischio di perdersi e il ritrovarsi miracoloso, un rimettersi insieme e prendere immediatamente uno slancio come se qualcosa per fortuna - credo di poter dire che sia stata l'intensa attività spirituale di don Giussani - era stato depositato. Quella volta è capitato così, ma non sempre capita così: non sempre c'è una fonte di energia spirituale depositata e quattro anni da perdere nel bailamme complessivo. Vi dico che il momento è adesso, il momento di una ripresa forte - come le stagioni eroiche raccontate in questo libro- è ora. Non credo che si possa riprodurre una situazione in cui quattro anni, ma neanche due, vengano buttati via inutilmente, perché è strana la storia di questi movimenti, ce lo insegnano duemila anni di storia: in due anni, in un periodo che è la metà di questo, ma anche in un anno, ci si può perdere, ci si può smarrire. Grazie.

CAMILLO FORNASIERI:

Vorrei chiedere all'autore, andando verso le conclusioni ed emergendo impellente il desiderio di iniziare la lettura di questo libro, un intervento conclusivo in relazione alle cose emerse.

MASSIMO CAMISASCA:

Voglio dire soltanto questo, che ho impiegato tre anni a scrivere questo libro (perché l'altro è uscito due anni fa, ma era finito prima e mi ero già messo all'opera con questo) ed è stata per me un'avventura molto importante. Non sono lo stesso di prima, perché attraverso la scrittura di questo libro, la lettura dei documenti e soprattutto la lettura dei testi di don Giussani, che in parte conoscevo ma che ho avuto modo di approfondire e di conoscere più dettagliatamente, la mia libertà è stata continuamente provocata, la mia

intelligenza è stata continuamente provocata. Perciò auguro a ciascuno di voi (spero non lo prendiate come atto di superbia, ma come un augurio vero e proprio) di leggere questo libro con la stessa possibilità che ho avuto io scrivendolo: di cogliere la grande fecondità della persona di don Giussani. Questo libro è una testimonianza della grande fecondità dell'opera di don Giussani. C'è un capitolo dedicato alle vocazioni, un capitolo dedicato alla presenza del mondo dell'arte; ci sono tante cose che segnano questa sua inesausta fecondità, di un uomo che ha saputo darci cose nuove, come dice Gesù nel Vangelo, ad ogni stagione della nostra vita. Questo è il mio augurio. Grazie.

GIANCARLO CESANA:

Mi ha provocato l'intervento di Mieli, e cioè lo accolgo perché in quello che lui dice c'è una grande verità: Dio non è a nostra disposizione. Però c'è anche un'altra grande verità, che è la nostra speranza: Dio c'è e ci ama.

CAMILLO FORNASIERI:

Ringrazio l'autore che ci offre questo libro, e i nostri due ospiti, Paolo Mieli per la partecipazione di amicizia e di lealtà di giudizio, con quella criticità che sempre seguiamo e che costituisce per noi un punto di rapporto - anche a distanza - più vivo e intenso, e Giancarlo Cesana per la testimonianza e precisione del giudizio anche sull'oggi.